

MAIO 1990

# Yanomami ultimo atto

Fino al 1987

questa tribù viveva  
dedita alla caccia  
e alla pesca, come  
migliaia di anni  
fa. Poi qualcuno ha  
scoperto l'oro, e...

di Claudio M. Valentinetti  
foto di P. Da Silva-Syigma/G. Neri

**S**tavolta tocca agli Yanomami, una delle più primitive tribù indigene dell'Amazzonia. Una tribù talmente vicina, come cultura e abitudini, al mito del «buon selvaggio» caro a Rousseau da risultare «staccata» dall'uomo moderno migliaia di anni. Arrivando a Boa Vista, capitale del territorio di Roraima, una zona a nord dell'equatore vicino al confine fra Brasile e Venezuela, ci si trova davanti a una città urbanizzata, con un aeroporto pieno di piccoli aerei da turismo che riforniscono di tutto i *garimpos*, i campi di ricerca

● segue

ate, gli animali uccisi, ora tocca agli indios: un vero e proprio genocidio

Uno shabono, la casa degli Yanomami vista dall'alto (a sinistra), e un interno. La casa per questa tribù di indios è il centro di tutto.



## Yanomami ultimo atto

dell'oro nell'interno, in piena selva amazzonica. Qui, da sempre vivono gli Yanomami, un'etnia tranquilla e culturalmente intatta (sono circa 22 mila, divisi tra Brasile e Venezuela, appunto), dedita alla caccia e alla pesca e divisa in piccoli gruppi nomadi di quaranta-cinquanta persone, che vivono insieme nello *shabono*, la casa centrale in cui tutto si svolge: dalla preparazione dei cibi, alle cerimonie religiose, alle normali attività quotidiane.

**D**al 1987, però, gli Yanomami stanno subendo un vero e proprio genocidio da parte dei *garimpeiros*, i cercatori d'oro che in poco tempo si sono allargati a macchia d'olio in tutto l'enorme territorio amazzonico. Il problema è molto serio, ma non è mai stato affrontato a fondo dallo stesso governo brasiliano.

È vero che nel 1982 questa parte di selva è stata dichiarata «terra intoccabile degli indios Yanomami, da cui l'uomo bianco, se non autorizzato, deve restare fuori»; ma, a quell'epoca, appunto, non si parlava ancora di oro e non esistevano nemmeno i piani di difesa militare del confine (come il «Calha Norte») oppure i piani di sfruttamento amazzonico (come il «Grande Carajás»).

C'è anche la *Funai*, un organismo governativo di protezione degli indios, ma la realtà non coincide mai con i progetti sulla carta: la constatazione, per esempio,

che gli indios non resistono alle malattie dell'uomo civilizzato (e la relativa campagna in tal senso) urta contro il dramma ormai quotidiano di questa gente, annientata dall'influenza, dal raffreddore, dalla malaria, malattie che prima non esistevano (tra gli Yanomami, per esempio, non si sono mai verificate cardiopatie e forme tumorali). Ma l'oro c'è, a Roraima: si parla addirittura di un valore di otto miliardi di dollari. Un paradiso, cioè, per le decine di migliaia di disperati che vengono scacciati dal Nordeste dalla siccità o dalla miseria delle grandi città urbane.

E un paradiso, anche, per gli speculatori, per chi appalta a salari di fame questa gente, fornendogli lo stretto necessario, via elicottero e aeditaxi, a peso d'oro, è il caso di dirlo (la moneta corrente, infatti, è l'oro stesso, proprio come nel vecchio West).

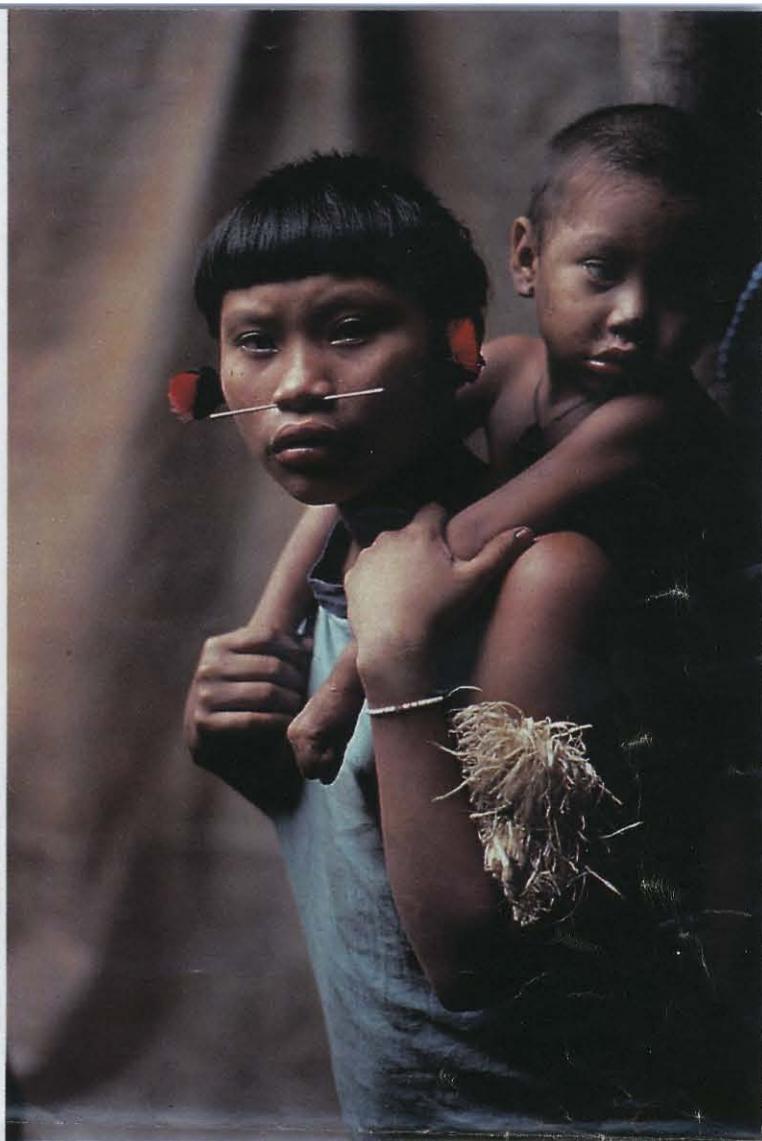
Sono arrivati in quarantamila, a Roraima, tra gli Yanomami, nella terra proibita, nell'ultimo santuario degli indios primitivi dell'Amazzonia. Una terra assolutamente inaccessibile, dato che la selva pluviale fa da padrona, con le sue pareti verdi insuperabili, con i suoi grovigli di liane, con le insidie di un mondo dominato da una natura incontaminata. Una terra dura, però, dato che gli Yanomami non si sono mai interessati alle ricchezze del sottosuolo, ma, giorno per giorno, si sono dedicati alla caccia di qualche scimmia o di qualche pangolino o alla pesca con i sistemi tradizionali di arco e freccia, coltivando qua e là un po' di manioca, canna da zucchero e patate dolci. Come in un Eden dominato dagli spiriti e dai demoni dai nomi misteriosi: Omam, Xaporí e Hekura...

Oggi, molte di queste abitudini sono

cambiate. Gli Yanomami, per esempio, non si colorano più il corpo con l'*urucum*, il loro caratteristico colore rosso, e hanno in gran parte disimparato a cacciare e a pescare: in poche parole, non sono più autosufficienti e indipendenti.

**P**erché? La risposta è sempre in questa nuova «colonizzazione» forzata cui sono stati sottoposti. Per il gran rumore di aerei ed elicotteri sulla zona, la selvaggina è fuggita; i pesci, poi, muoiono (e non solo loro) poco per volta, a seconda della percentuale di mercurio presente nell'acqua (e il mercurio è indispensabile per l'estrazione empirica dell'oro). Quando la vena aurifera, poi, è inaridita, al posto delle acque nere che c'erano in origine resta una melma giallastra e velenosissima filtrata più volte attraverso le pompe dei *garimpeiros*. Vicino ai fiumi, un insieme di baracche più o meno fatiscenti delimita il territorio dei cercatori d'oro: lì manca tutto o quasi, salvo l'alcol, le droghe, la prostituzione e qualche rarissima medicina. Per gli

● segue



Una giovane Yanomami con il suo bambino. Sotto, un gruppo di indios della zona di Surucucu, un'area protetta dai militari: qui, le malattie sono più rare. In basso, l'alto Parima: le acque gialle segnano l'inizio dell'inquinamento prodotto dai «garimpeiros».



## Yanomami ultimo atto

Yanomami, a questo punto, il cerchio si chiude: incapaci di badare a se stessi, divengono dei satelliti dei *garimpeiros* e si prestano a qualsiasi lavoro, in cambio di qualche cosa da mangiare elargito in forma di elemosina o di qualche vizio che prima non conoscevano. Così, fra l'indifferenza di tutti - dei *garimpeiros* stessi che trovano così manodopera a buon mercato e di chi, lontano, dovrebbe garantire la sopravvivenza degli indios e della loro cultura -, il genocidio si compie.

**Q**uesto ciclo di distruzione si basa su un sistema, ormai abbondantemente collaudato, di quattro tappe. Nella prima, gli esploratori girano per mesi nella giungla, in mezzo a mille difficoltà, fino a localizzare un filone d'oro. Nel loro peregrinare si imbattono in qualche tribù Yanomami. Successivamente, i *garimpeiros*, precipitatisi nella zona, prendono contatto con gli indios a seconda del comportamento della tribù durante gli «approcci»; e regali o pallottole rappresentano il «contatto» in questione. Nella terza fase, gli indios «addomesticati» partecipano alla costruzione della pista di atterraggio (quasi tutte illegali, nella zona ce ne sono più di centotrenta, pare), aiutando una trentina di cercatori arrivati lì in elicottero. Si apre così il ciclo della dipendenza assoluta: cioè, mendicità, prostituzione e malattie. Nell'ultima «fase» di questo programma allucinante, la tribù trasferisce il suo

*shabono* vicino ai bianchi. Il contatto con questi ultimi provoca sradicamento e confusione fra gli indios, che, abbandonate caccia e pesca, si trovano completamente privi di nutrimento. Si indeboliscono e cominciano a morire, uno ad uno, sotto lo sguardo indifferente dei *garimpeiros*, interessati solo ed esclusivamente al «metallo giallo» che non darà nemmeno a loro la ricchezza ma, al massimo, un'economia di sussistenza delle più miserevoli.

Nell'ottobre 1989, solo cinque mesi fa, il governo brasiliano del presidente Sarney è intervenuto, costretto forse dalle proteste generali nel Paese e all'estero: un giudice federale di Brasilia ha ordinato l'espulsione dei *garimpeiros* dal territorio. Naturalmente nulla è cambiato, se non la posizione dei *garimpeiros*, che sono andati in cerca di nuovi filoni, un po' più a nord. Il governatore di Roraima, Romero Juca, poi, ex presidente della Funai - quindi in teoria un esperto dei problemi legati alla sussistenza e alla sopravvivenza degli indios - è stato chiaro in merito: «Un pugno di indios», ha detto cinicamente, «non può pretendere per sé un territorio grande come il Portogallo, impedendo l'estrazione dell'oro solo perché vogliono camminarci sopra in pace».

Una dichiarazione che urta contro i provvedimenti «di difesa» dell'89 e che, paradossalmente, aggrava le cose, concedendo una specie di crisma di ufficialità al contrabbando su cui prospera tutta la città di Boa Vista. Infatti, se i *garimpeiros* sono illegali a Roraima, altrettanto illegale è l'oro da loro estratto; quindi è invendibile a livello ufficiale. E si innesca in questo modo una spirale perversa di cui non si vede il fondo.

Una vicenda come tante, quella degli Yanomami, oggi in Amazonia: e probabilmente non l'ultima, certo. Anche contro queste cose è chiamato a lottare il neopresidente brasiliano Collor de Mello, che vanta - a parole, almeno - un programma di «risoluzione nazionale». Amazonia, mondo perduto. Una volta sede dell'Eden e verde forziere dell'agognato e mai raggiunto Eldorado, questo enorme territorio - l'«incontaminato polmone del mondo» di un tempo - oggi non è altro che una terra di conquista, l'ultima forse, aperta a tutti, dalle multinazionali della speculazione ai più disperati e disgraziati avventurieri del genere umano.

**I**ntorno, lo scenario è desolante. Migliaia di chilometri quadrati di foresta bruciata, con gli scheletri degli alberi e di quella che era una vegetazione lussureggiante, sono interrotti da lunghi serpenti di terra rossa che si snodano fino all'orizzonte: le nuove vie Transamazoniche. Qui, oggi, il rumore sordo dei bulldozer convive con lo stridio lacerante delle seghe elettriche che fanno man bassa del legname di alberi secolari. Gli animali diminuiscono a vista d'occhio e fuggono in cerca di una salvezza «a termine» e di un habitat adatto.

Il mondo, intanto, incomincia a fare i conti con l'effetto serra, con la diminuzione delle piogge, con lo strano mutamento delle stagioni. Anche questo è genocidio, come quello degli Yanomami. Il paradiso è diventato fantascienza. Anzi, apocalisse. Un'apocalisse in cui, a pagare è sempre l'uomo.

**Claudio M. Valentinetti**



Con i cercatori d'oro arrivano anche i fucili e la prostituzione: basta poco perché un indio si trasformi in manodopera a buon mercato. Sotto: un «garimpo» clandestino. In basso, un segno della «civiltà»: uno Yanomami con una «t-shirt».

